

In copertina:
Man and woman performing trapeze act at circus
© Getty Images/Julie Delton

I QUATTRO DIAVOLI

Herman Bang

I QUATTRO
DIAVOLI

Introduzione e postfazione
di
Alessandro Fambrini


IPERBOREA

Titolo originale:

Les Quatre Diables

Prima edizione: Copenaghen, 1885

Titolo originale: *Naar kjærligheden døer*

Prima edizione: Copenaghen 1891

Traduzione dal danese di

Alessandro Fambrini

Dello stesso autore:

La casa bianca, Iperborea, 2012

La casa grigia, Iperborea, 2012

L'ultimo viaggio di un poeta, Iperborea, 2012

Mikaël. Desiderio del cuore, Lubrina-LEB, 1997

1^a Edizione, ottobre 1990

2^a Edizione, aprile 2012

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 - Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC®.

ISBN 978-88-7091-016-2

I QUATTRO DIAVOLI

INTRODUZIONE

Tra gli autori che proiettarono la letteratura scandinava all'avanguardia nel panorama culturale europeo al volgere del secolo scorso, Herman Bang occupa una posizione particolare: celebrato in patria alla pari dello svedese August Strindberg o del conterraneo Jens Peter Jacobsen – al quale sovente è accostato nell'interpretazione di una linea impressionistico-decadente all'interno della letteratura danese fin de siècle – ha goduto all'estero di attenzioni minori. L'Italia, in particolare, brilla per una lacuna pressoché totale che solo negli ultimi tempi va iniziando a colmarsi, quasi che la sua prosa lieve e sfumata, le sue storie esili e costruite sul filo di forti sentimenti e di pallide memorie, siano un prodotto troppo nordico, difficilmente esperibile al di fuori del contesto dal quale è scaturito.

Se Bang, in effetti, come molti autori della sua generazione, maturò nella propria esperienza letteraria fermenti di ispirazione eterogenea, mediandoli dalle diverse culture con le quali venne in contatto nei suoi inquieti percorsi attraverso l'Europa, seppe diluire poi il succo di ogni propria vicenda in una miscela profondamente danese, in cui la forza spesso disperata della visione è bilanciata

da una rassegnazione ferma e pacata, che si traduce in pagine di trasognata, ma tragica, malinconia.

Proprio dalla sua prospettiva marginale, tuttavia, e forse grazie ad essa, Bang riesce a cogliere con estrema lucidità le vibrazioni che attraversano la cultura europea di fine ottocento e a riprodurle nella propria scrittura, che si fa così, oltre a raro esempio letterario, testimonianza di un'epoca nella quale sembrano definirsi i tratti del nostro presente.

Figlio di un pastore luterano, Bang nacque nel 1857 a Adserballe sull'isola di Als, in Danimarca, territorio a lungo conteso tra il paese scandinavo e la Germania. Dopo un breve periodo di studio presso l'Accademia di Sor, si trasferì nel 1877 a Copenaghen dove, insieme agli studi giuridici, iniziò la carriera letteraria con una serie di collaborazioni in qualità di critico al quotidiano Dagbladet. Gli articoli di questo primo periodo furono raccolti in due saggi dal titolo Realisme og Realister (Realismo e realisti, 1879) e Kritiske Studier (Studi critici, 1880).

Lo stesso 1880 segnò l'esordio di Bang narratore: di quell'anno sono infatti la prima raccolta di racconti, Tunge Melodier (Melodie gravi), e il romanzo Haablose Slægter (Generazioni senza speranza). Quest'ultimo, in particolare, la torbida vicenda di un attore fallito in cui non è difficile riconoscere i lineamenti di Bang stesso, impose l'autore come uno degli esponenti più interessanti di quel nordico rifiorire culturale che andava caratterizzando il fin de siècle europeo e contava su forze eterogenee, ma ugualmente importanti: dal critico e teorico Georg Brandes a scrittori quali Ibsen, Strindberg e Jacobsen.

Il romanzo seguente, Fædra (Fedra, 1883; in seguito adattato alla scena con il titolo Ellen Urne, 1885), ebbe invece scarso successo. Dopo il fiasco tributatogli a Bergen per la sua interpretazione di Osvald negli Spettri di Ibsen nel 1885, e la conseguente definitiva rinuncia a ogni velleità di carriera drammatica, Bang si dedicò completamente all'attività di scrittore fino al principio degli anni novanta.

Nel frattempo l'omosessualità di Bang aveva scatenato gli attacchi della stampa più moralista e reazionaria, tanto che l'autore dovette lasciare la Danimarca e trascorrere lontano dalla patria il periodo tra il 1884 e il 1887. Fu proprio nel corso di uno di questi soggiorni all'estero, a Berlino nel 1885, che Bang incontrò il giovane attore Max Eisfeld, con il quale intrecciò una relazione amorosa tormentata e difficile. Da questa, dal fuoco folle della gelosia al quale fu improntata, nacque l'impulso per alcune delle opere più drammaticamente ispirate dell'autore danese: al 1885 e 1886 appartengono rispettivamente le raccolte Ekscentriske Noveller, (Novelle eccentriche), con il lungo racconto Les Quatre Diables, e Stille Eksistenser (Vite silenziose), che contiene il romanzo breve Ved Vejen (Lungo la strada). In esse la tecnica di scrittura di Bang si affina, si precisa la dimensione del suo universo narrativo: nella semplicità strutturale dalle forti cadenze impressionistiche, che dietro l'apparenza di realismo rivelano una sensibilità fin de siècle di decadente lirismo, il tempo è come sospeso, distolto e deviato dalle sue piste consuete, per riprecipitare improvviso nei brevi vortici in cui si consumano drammi di vicende spesso cupe, prive di ogni speranza.

Del 1887 è il romanzo Stuk (Stucco), del 1889 un nuovo romanzo, Tine, e del 1890 l'altra raccolta Under Aaget (Sotto il giogo) che contiene alcune delle novelle più celebri di Bang, come En dejlig Dag (Un magnifico giorno) e Irene Holm. Una pausa piuttosto lunga, che vide Bang attivo come giornalista e soprattutto come istruttore teatrale (nel 1894/95 collaborò con il Théâtre de l'Oeuvre di Lugné-Poë a Parigi), precede l'uscita del successivo romanzo Ludvigsbakke nel 1897 a cui fanno seguito due romanzi brevi che rivisitano con forti suggestioni emotive l'infanzia dell'autore, Det hvide Hus (La casa bianca, 1898) e Det graa Hus (La casa grigia, 1901).

Altri tre romanzi, Sommerglasder (Gioie estive, 1902), Mikael (1904), De uden Fædreland (I senza patria, 1906), e una nuova raccolta di racconti, Ravnene (I corvi, 1902), chiudono la sua vicenda letteraria, prima che la morte lo colga, in circostanze poco chiare, a bordo di un treno nei pressi di Ogden, negli Stati Uniti, nel 1912.

La novella Les Quatre Diables ha avuto diverse versioni cinematografiche. La prima risale al 1911, sceneggiata da Carl Rosenbaum e diretta da Robert Dinesen e Alfred Lind con il titolo De fire Djævle. Il film, interpretato dallo stesso Dinesen, ebbe all'epoca un successo enorme e diede il via a un vero e proprio filone «circense» all'interno della cinematografia nordica, allora in pieno fulgore. La storia di Bang fu ripresa in Danimarca da Anders W. Sandberg e, in tempi più recenti, nel 1985, da Anders Refn che, con il titolo De flyvende Diævle (I diavoli volanti) ha trasposto la novella nel tempo attuale e, curiosamente, l'ha ambientata in gran parte in Italia.

La riduzione cinematografica più celebre, tuttavia, resta quella di F.W. Murnau che realizzò nel 1928 il suo Four Devils, con Charles Morton e Janet Gaynor: considerato, tra i suoi film, uno dei meno riusciti, ma che diede alla storia gli onori di una ribalta hollywoodiana.

Alessandro Fambrini

I

La campana suonò. Il pubblico incominciò a poco a poco a prendere posto, mentre il tramestio dei passi in galleria, le chiacchiere in platea, le grida dei ragazzini che vendevano arance erano sommersi dalla musica. Ma alla fine anche gli ultimi ritardatari dei palchi fecero silenzio e rimasero in attesa.

Il primo numero era i *Quatre Diables*. Lo si intuiva dalla rete tesa.

Fritz e Adolphe si precipitarono fuori dai camerini verso l'ingresso degli artisti; attraversarono di corsa il passaggio vociando, con le cappe grigie che svolazzavano fra le gambe, e bussarono alla porta di Aimée e Louise.

Le due sorelle aspettavano nello stesso stato di agitazione febbrile, avvolte nei loro lunghi mantelli bianchi di seta, mentre la Dueña, con la sua cuffia tutta di traverso, non smetteva un attimo di berciare con la vocetta acuta, affannandosi attorno con cipria, trucco e resina pestata in mano.

“Venite”, gridò Adolphe, “è ora.”

Ma l'agitazione continuava, tutti correvano qua e là, in preda al panico, con quella febbre

che prende gli artisti al solo sentire la calzamaglia sulle gambe.

La voce della Dueña si faceva sempre più stridula.

Soltanto Aimée allungò con calma le braccia fuori dalle lunghe maniche, porgendole a Fritz. In fretta, senza guardarla e senza parlare, egli passò meccanicamente più volte il piumino della cipria sulle braccia tese, come faceva sempre.

“ Venite ”, gridò di nuovo Adolphe.

Finalmente uscirono tutti insieme, tenendosi per mano, e attesero. Immobili vicino all'entrata, aspettavano di sentire le prime strofe del «Valzer dell'amore» che accompagnava il loro numero.

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Fritz e Adolphe lasciarono cadere a terra i mantelli e rimasero sfolgoranti nei loro costumi rosa, un rosa così pallido da parer quasi bianco. I loro corpi – ogni muscolo perfettamente visibile – sembravano nudi.

La musica continuava a suonare.

Fuori, nella scuderia, era vuoto e silenzio. Qualche stalliere controllava indifferente le mangiatoie, valutando dubbioso la pesantezza del rame.

La musica attaccò la strofa d'inizio e i Quattro Diavoli entrarono in pista. Percepivano vagamente gli applausi giungere come un confuso brusio da una folla di cui non distinguevano i

volti. Tutte le fibre del loro corpo parevano già vibrare di tensione.

Adolphe e Fritz sciolsero svelti i manti bianchi di Louise e di Aimée, che caddero sulla sabbia, lasciando le sorelle sotto il fuoco di cento binocoli, come nude nelle loro calzamaglie nere, due negre dal volto bianco.

Poi si slanciarono tutti e quattro verso la rete, arrampicandosi in alto, uno bianco e uno nero, uno bianco e uno nero, come quattro animali selvatici, seguiti dai binocoli del pubblico.

Raggiunti i trapezi iniziarono i loro volteggi. Parevano volare in mezzo alle funi fruscianti, fra le quali balenavano le barre d'ottone. Si prendevano, si afferravano, si incitavano con la voce, corpi bianchi e neri che sembravano intrecciarsi e sciogliersi in un abbraccio d'amore, intrecciarsi e sciogliersi in una provocante nudità. Al ritmo languido e sognante del «Valzer dell'amore» i capelli delle donne fluttuavano nell'aria, ondeggiavano, ricadevano sparsi sulle nude forme nere – come un manto di raso.

Non si fermavano mai. Ora volteggiavano gli uni sopra gli altri, Adolphe e Louise più in alto.

Gli applausi giungevano lassù come un vago mormorio, mentre gli altri artisti dai loro palchi, – dove la Dueña, sempre in prima fila, tutta eccitata, la cuffietta ornata di rose ancora di traverso, batteva fragorosamente le mani – seguivano i Diavoli con i binocoli, studiando la geniale fattura dei loro costumi, noti nel mondo degli acrobati per la loro audacia.

“*Mais oui*, hanno i fianchi nudi...”

“È solo un trucco, che lascia trasparire i lombi...” erano i commenti nei palchi degli acrobati.

Mlle. Rosa, la prosperosa walkiria che guidava la «Cavalcata del XVI secolo», depose il binocolo.

“Non porta nemmeno il corsetto”, disse grondando di sudore, imprigionata nella sua solida corazza.

Il numero continuava. Le luci passavano dall'azzurro al giallo, seguendo le oscillazioni dei trapezi volanti. Fritz lanciò improvvisamente un grido e, tenendosi solo con le gambe, afferrò al volo Aimée con le braccia.

Poi si fermarono a riposare sullo stesso trapezio, seduti fianco a fianco. Sopra di loro risuonava il richiamo di Louise e Adolphe. Aimée, ancora ansante, non poté trattenersi dal gridare:

“*Voyez donc, voyez.*”

Louise era appesa alle gambe di Adolphe.

Ma Fritz non rispose. Teneva lo sguardo fisso, come incantato, continuando meccanicamente ad asciugarsi le mani con l'apposita pezzuola, sulla fila dei palchi che si snodava luminosa e inquieta sotto di loro, piena di luci e di agitazione come un'aiuola fiorita ondeggiante al vento. E all'improvviso tacque anche Aimée, volgendosi a guardare nella sua stessa direzione; finché Fritz disse, come strappandosi da un sogno:

“Tocca a noi.”

Aimée si ridestò d'un balzo.

Si asciugarono di nuovo le mani nel panno e si slanciarono verso il basso tenendosi con le braccia tese, come per provare la forza dei loro muscoli. Poi tornarono a sedersi. Avevano il cuore in gola mentre misuravano la distanza fra i trapezi.

E d'un tratto gridarono insieme:

“Du courage.”

Fritz si gettò all'indietro verso il trapezio più lontano, mentre Louise e Adolphe dall'alto li incitavano con un lungo grido, come per spronare un animale.

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Era il momento culminante del numero. Si slanciarono all'indietro, sempre accompagnati da alte grida, incrociandosi in volo, raggiungendosi. E poi di nuovo, ripetendo gli stessi gesti e le stesse grida. Mentre dalla cupola, improvvisa, una pioggia d'oro lucente cominciò a cadere su Louise e Adolphe che giravano vorticosamente come ruote lanciate in un moto perpetuo, una nube di polvere dorata, che scendeva lenta sfavillando, illuminata dai raggi bianchi dei riflettori. Per un attimo sembrò che i Diavoli volassero attraverso un nugolo raggiante d'oro, mentre la polvere, calando piano, punteggiava la loro nudità di mille lustrini lucenti.

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Infine si tuffarono, uno alla volta, attraverso la pioggia sfavillante a capofitto sulla rete tesa, e la musica tacque.

Furono richiamati in pista più e più volte.

Storditi, si sostenevano l'un l'altro, come se d'un tratto fossero presi da vertigini. Non cessarono di uscire e rientrare, finché gli applausi non si acquietarono.

Ancora senza fiato si ritirarono svelti nei camerini. Adolphe e Fritz si lasciarono cadere stremati su un materasso a terra, avvolgendosi nelle coperte. Rimasero qualche momento così, quasi privi di sensi. Poi si rialzarono e si cambiarono.

Adolphe vide nello specchio che Fritz si era vestito da stalliere:

“Vuoi fare ‘l’inserviente?’” domandò.

“Me l’ha chiesto il direttore”, rispose Fritz in tono irritato.

Si avviò verso l’uscita insieme agli altri cui toccava il compito di stalliere e che, altrettanto sfiniti dalla stanchezza, di nascosto si davano i turni per riposare un attimo il corpo esausto contro il muro.

Dopo lo spettacolo la compagnia si ritrovò al completo al ristorante. I Diavoli sedevano insieme, tutti e quattro senza parlare, come del resto i loro compagni. Qualcuno incominciò a giocare a carte – ma sempre nel silenzio più totale. Si udiva soltanto il rumore dei soldi gettati sul tavolo.

Due camerieri attendevano davanti al buffet, guardando apatici tutta quella gente muta. Gli artisti, con le gambe allungate e le braccia abbandonate, come se fossero disarticolate, sedevano indolenti lungo le pareti.

I camerieri iniziarono ad abbassare le luci.

Adolphe lasciò i soldi accanto al boccale e si alzò.

“Venite”, disse, “Andiamo.”

Gli altri tre lo seguirono.

Le strade erano deserte. Si incamminarono a coppie, come al trapezio, e si udiva solo il suono dei loro passi. Arrivarono a casa e si separarono nel corridoio buio del primo piano con un sommesso buonanotte.

Aimée indugiò sul pianerottolo nell'oscurità, finché non sentì Fritz e Adolphe raggiungere il secondo piano e chiudere la loro porta.

Le due sorelle entrarono e, senza una parola, presero a spogliarsi. Ma appena a letto, Louise si mise a chiacchierare: dei numeri degli altri, dei compagni nei palchi, degli spettatori abituali: conosceva tutti i volti...

Aimée era ancora seduta sul bordo del letto, mezzo vestita, immobile. I commenti di Louise si fecero man mano più sporadici e alla fine si addormentò.

Ma un attimo dopo si risvegliò di nuovo e si mise seduta. Aimée era ancora nella stessa identica posizione sul bordo del letto.

“Non dormi?” chiese Louise.

Aimée si affrettò a spegnere la luce.

“Sì, sì, adesso”, rispose alzandosi.

Ma a letto non riusciva a dormire. Non faceva che pensare a quell'unica cosa: gli occhi di Fritz non incontravano più i suoi, quando le incipriava le braccia...

... Di sopra, anche Fritz e Adolphe si erano coricati. Ma Fritz continuava a voltarsi e rivoltarsi nel suo giaciglio, tormentato da un assillo.

Veniva per lui, quella donna del palco? Che cosa voleva? Ma voleva qualcosa? E perché altrimenti continuava a fissarlo con tanta insi-

stenza? Perché lo sfiorava passandogli accanto?
Veniva per lui?

Voleva qualcosa?

Non riusciva a distogliere la mente da quella donna.

Non pensava ad altro, dal mattino alla sera. Soltanto a lei. Girava intorno a quell'unico interrogativo come un animale in gabbia: era vero che voleva qualcosa da lui, la donna del palco?

E persistente, sempre, assillante, sentiva il profumo dei suoi vestiti quando gli si avvicinava e gli passava accanto.

Ogni volta che faceva lo stalliere se la trovava davanti.

Ma veniva per lui? Che cosa voleva?

Continuava a rigirarsi in quella tortura e a mormorare nel buio, una volta, due volte e ancora, come se la parola l'affascinasse:

“*Femme du monde*”, ancora e ancora, pianissimo, come un incantesimo:

“*Femme du monde.*”

E poi ricominciava con le sue domande: veniva per lui...? veniva per lui...?

Aimée si alzò di nuovo. I suoi passi scivolarono silenziosi sul pavimento. Le sue dita cercarono brancolando nell'oscurità il rosario che teneva nel cassetto. Riuscì a trovarlo...

Nella casa vi era un profondo silenzio.

II

I Diavoli avevano terminato il loro numero.

Nel camerino Adolphe imprecava contro Fritz, accusandolo di rovinare il loro contratto con quel suo continuo abbassarsi al servizio di scuderia, benché i Diavoli ne fossero dispensati.

Ma Fritz non rispondeva nemmeno. Ogni sera si metteva l'uniforme da stalliere e attendeva all'uscita degli spettatori finché la Signora del Palco non scendeva a braccetto del suo compagno e gli passava accanto. Si tratteneva spesso in scuderia, ora, durante l'ultima parte dello spettacolo. Ed egli la seguiva.

Parlava con gli inservienti. E Fritz la seguiva. Accarezzava i cavalli, leggeva ad alta voce i nomi appesi sopra le poste. E Fritz la seguiva.

Non gli rivolgeva mai la parola. Ma ogni suo gesto era indirizzato a lui, Fritz lo sapeva; da mille impercettibili segnali, da come raddrizzava la schiena o allungava le braccia, dal lampeggiare di uno sguardo che si scambiavano furtivamente. Fra loro. Loro due. Come se si studiassero, tenendosi a distanza – sempre la stessa, cui si fermavano, senza potersi tuttavia staccare – come se un impulso comune li imprigionasse in

uno strano nodo doppio che li serrava entrambi, indissolubile. La donna avanzava e davanti a un altro recinto leggeva un altro nome.

E Fritz la seguiva.

Lei sorrideva, procedeva oltre, tornava indietro, accarezzava i cani.

E Fritz la seguiva.

Lei avanti ed egli dietro.

Fritz fingeva indifferenza. Ma i suoi occhi si abbarbicavano all'orlo del suo abito, alla sua mano tesa, con lo sguardo dell'animale feroce che viene domato, lo sguardo che guata e odia e si sa impotente allo stesso tempo.

Una sera la donna gli si avvicinò mentre il suo compagno era rimasto un po' indietro. Fritz alzò gli occhi ed ella chiese piano:

“Avete paura di me?”

Fritz esitò un istante.

“Non so”, rispose poi, con voce roca e dura. Ed ella non seppe aggiungere altro – turbata e quasi spaventata (di uno sgomento che di colpo le restituì la freddezza) dallo sguardo di bramosia che sentì trafiggerla ai piedi.

Si volse e si allontanò con una leggera risata che suonò irritante alle sue stesse orecchie.

La sera successiva Fritz non si presentò alle scuderie. Si era ripromesso di evitarla. Aveva per le donne il consueto timore degli artisti del circo, quasi fossero strumento di perdizione. La donna era il sacro nemico sempre in agguato, generata solo per sottrargli il vigore. E le rare volte che si dava – all'improvviso, in preda a un impulso irrefrenabile – era con una sorta di disperato furore, con un odio vendicativo verso la femmina che carpiva e prendeva una parte del suo corpo, una

frazione della sua forza – quel corpo che era il suo prezioso strumento, il suo sostegno vitale.

Ma la Signora del Palco gli incuteva un timore doppio; era una sconosciuta, estranea al suo mondo. Che cosa mai voleva? Già pensare a lei era un tormento per il suo cervello tardo, non avvezzo a ragionare. E non smetteva di sorvegliare con sospettosa apprensione ogni gesto di quella sconosciuta che apparteneva a un'altra specie e che sembrava volere da lui qualcosa di incomprensibile e di malvagio cui, lo sapeva, non sarebbe potuto sfuggire.

No, non voleva vederla. Non voleva vederla mai più.

Non gli fu difficile mantenere la promessa, poiché ella non venne. Non venne due giorni, non venne tre... La quarta sera Fritz era di nuovo alle scuderie. Ma ella non venne. Né quella sera, né quella successiva.

Per tutto il giorno, Fritz non faceva che pensare con angoscia: e se venisse? E la sera provava un'ira sorda, una rabbia violenta e inesprimibile, perché lei non veniva.

E così l'aveva preso in giro. Si era fatta gioco di lui. Quella squaldrina. Ma si sarebbe vendicato, l'avrebbe stanata, quella squaldrina.

E si vedeva schiaffeggiarla, pestarla sotto i piedi, schiacciarla, mentre lei si piegava, si torceva, si accasciava senza vita sotto la sua brutalità. Quella squaldrina.

Per ore intere la notte si abbandonava alla sua ira muta.

E il suo desiderio cresceva, disperatamente struggente nelle prime notti insonni della sua vita, lui che non sapeva cosa fosse l'insonnia.

Al nono giorno ricomparve.

Vide il suo volto dal trapezio e fu come se lo vedesse con gli occhi e i sensi di un altro, e con un balzo improvviso, con l'ebbra felicità di un ragazzo, si slanciò in aria con il suo splendido corpo sottile, tenendosi con le braccia tese.

Il suo volto raggiava di un sorriso scintillante mentre si dondolava di nuovo verso l'alto.

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Cullava la testa bionda al ritmo del valzer e stringeva la mano di Aimée con una fermezza e un ardore che non mostrava da tempo, rivolgendole anche la parola.

“*Enfin du courage*”, esclamò forte.

La sua voce era come un grido di trionfo.

Si slanciava all'indietro con nuove grida, afferrava la presa e la lasciava volando nell'aria:

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Ma quando, vestito da stalliere, si presentò nella scuderia e la vide, tornò di nuovo muto e ostile e le indirizzò quel suo sguardo carico di rancore che non osava guardarla dritta negli occhi.

Dopo lo spettacolo, però, al ristorante, si abbandonò di nuovo all'euforia, come impazzito. Rideva, scherzava. Improvvisava numeri con

coppe e boccali, teneva il cilindro in equilibrio sulla tesa, con la punta del bastone.

E anche gli altri artisti si lasciarono a poco a poco travolgere dalla sua allegria.

Tom, il clown, andò a prendere l'armonica e si mise a suonare, passando da una sedia all'altra, scavalcandole con le sue lunghe gambe.

La confusione era indescrivibile. Ognuno dava spettacolo. Mr. Fillis teneva in equilibrio sul naso un enorme cono di carta e due o tre clown chiodavano come galline in un pollaio.

Ma Fritz gridava più forte di tutti; in piedi su un tavolo, giocava a palla con due bocce di vetro che aveva svitato dal lampadario, gridando in mezzo al tumulto, con il volto che raggiava luminoso:

“Adolphe, tiens.”

Adolphe, in piedi sul tavolo vicino, afferrò il globo.

Gli acrobati saltavano su e giù, chi dai tavoli, chi dalle sedie, mentre i pagliacci continuavano a schiamazzare e l'armonica a ululare.

“Fritz, tiens.”

Le sfere sfrecciarono di nuovo sopra la testa dei clowns. Fritz le prese al volo e si girò di scatto:

“Aimée, tiens”, gridò lanciandole verso di lei. Aimée balzò in piedi, ma non fu abbastanza rapida: una boccia cadde, andando in pezzi.

Fritz rideva guardando dal suo tavolo il vetro in frantumi:

“Porta fortuna”, disse, e continuava a ridere; ma all'improvviso tacque, volgendo un sorriso al lampadario.

Aimée aveva distolto lo sguardo. Pallida, era tornata a sedersi vicino al muro.

Il tumulto continuava, anche se ormai era

quasi mezzanotte. I camerieri abbassarono le luci, ma gli acrobati non diedero segno di voler smettere, anzi al caso raddoppiarono il chiasso in quella semioscurità. Da ogni angolo giungevano schiamazzi da perforare i timpani, e Fritz, in mezzo al tavolo, nella corona di luce del lampadario, si esibiva camminando sulle mani.

Fu l'ultimo a uscire. Era così ebbro di gioia da sembrare ubriaco.

Si avviarono tutti in gruppo fino all'arcata. Poi si separarono, ciascuno per la sua strada nella zona riservata agli artisti. Al momento dell'addio, gli accenti più strani echeggiarono nel buio all'ultimo saluto.

"Night", augurò Mr. Fillis con la sua voce nasale.

"Abend, Abend..."

Infine vi fu silenzio e i Quattro Diavoli si incamminarono come al solito fianco a fianco senza scambiarsi parola.

Pur tacendo, Fritz non riusciva a calmare l'eccitazione. Fece di nuovo roteare in aria il cilindro con la punta del bastone.

Giunsero a casa e si augurarono la buona-notte.

Una volta in camera, Fritz spalancò le due finestre e si mise a fischiare forte e a lungo, rivolto alla strada.

"Sei pazzo", disse Adolphe. "Che diavolo ti prende?"

Fritz si limitò a ridere.

"*Il fait si beau temps*", rispose semplicemente e continuò a fischiare. Al piano sottostante Aimée aveva aperto la sua finestra. Louise, che si stava svestendo, le gridò di chiuderla, ma Aimée rimase lì con lo sguardo perso sulla via stretta.

Fino ad allora non aveva capito: perché i suoi occhi erano vuoti quando la guardava, perché la sua voce era spenta quando le parlava, perché le sue orecchie erano sorde quando gli rivolgeva la parola...

Era come se non fossero più gli stessi, anche quando si trovavano vicini, uno accanto all'altra...

E ora non le incipriava più le braccia.

Era accaduto il giorno prima.

Era entrato, impaziente e nervoso come ormai era sempre. Lei gli aveva teso le braccia, ed egli si era limitato a guardarle, assente, senza ricordare.

“E incipriati dunque”, le aveva poi detto brusco, ed era sparito.

Lentamente, senza capire, Aimée si era incipriata il braccio sinistro, poi il destro...

No, no... Non aveva mai pensato che si potesse soffrire tanto.

Appoggiò il capo allo stipite della finestra e le lacrime iniziarono a scorrerle sulle guance.

Ora sapeva. Ora capiva...

Ma di colpo alzò la testa: aveva sentito d'un tratto Fritz che si era messo a canterellare. Era il «Valzer dell'amore».

Cantava e cantava, a voce sempre più alta, ora anche con le parole:

*Amour, amour,
oh, bel oiseau,
chante, chante,
chante toujours.*

Com'era lieto il suo canto, com'era felice. Ogni nota era per lei una fitta di dolore e tuttavia ella restava lì, incapace di muoversi: era come se quel canto le riportasse alla mente la sua intera vita.

Come ricordava bene ogni cosa – come tutto le era perfettamente presente, fin dal primo giorno.

Sentì Louise chiamarla ancora, e meccanicamente chiuse la finestra. Ma non andò a letto, rimase seduta nell'angolo, in silenzio, nel buio.